Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 55 (1986)
Heft: 1

Artikel: Vegne seia
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-43158

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

VEGNE SEIA

Vernacolo? Per noi, nati a Genova, lo strumento adatto per parlare, diffondere idee, fare poesia nel significato etimologico e greco del verbo *poeies,* è al contrario una vera e propria lingua; dura; inconfondibile; inalterabile, nonostante la sua continua usura a contatto con quella italiana e con altre. E' una vecchia, amara storia questa dell'appoverimento e del logorio, pagati dalle lingue parlate e scritte nelle varie regioni, in Italia e altrove.
Ma questa lingua genovese per noi è intrisa di verità, intima, anche se essa può risuonare acerba, violenta per gli altri, magari volgare, al limite. Che importa?

Cöse resta ancon da dî?
Ciù ninte intorno a tì.
. . . vigne seia.

(Cosa resta ancora da dire? / Più niente intorno a te. / . . . viene sera).

Noi siamo orgogliosi e fieri; non possiamo ammettere che essa stia morendo tristemente, e noi con questa voce unica . . . «vegne seia». Immigrazioni linguistiche in casa genovese e rivierasca, o ligure che sia, emigrazioni da parte nostra continuano a modificare la forza e il lievito dei nostri accenti, delle modulazioni strutturali, del modo d'intendere la sintassi non meno che la realtà quotidiana.
A Genova, nella *rivea* (riviera), la non corrusca e caratteristica riflessione e metafonesi incomincia ad essere un sogno. Già Saba cantava...

Anche un fiato di vento
pare un sogno...

o qualcosa di simile.

Però i vecchi, gli anziani di costume antico, oltre a pronunciare l'italiano con inconfondibile vibrazione, grazie a cui si riconosce un genovese tra mille con voce in piazza, parlano ancora in genovese, unico veicolo di espressione, adatto a dare e a dire non solo la sostanza del tempo, ma certe sfumature della vita; un modo unico di essere uomini e cittadini; l'idea di un mondo nostro, scabro, di pietra, forse di granito, in cui se la morte non è l'attesa quotidiana è pur sempre la verità.
Può darsi che alcuni critici abbiano già analizzato la genovesità che intride i poeti genovesi e liguri, gli Sbarbaro, i Barile, i Montale, forse lo stesso Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, che pur non era nato nella luce della nostra Lanterna. Lungo potrebbe essere il discorso attorno a questa realtà psicologica, non esangue ma viva quanto ad elementi intimi di una segreta poesia genovese che illumina intensamente questi poeti di lingua italiana. Ma oltre essi, tra i più grandi durante questo secolo, altri hanno usato da par loro quella vernacolare dei *«mugugni»* (mormorii a fior di labbra); di coloro che rifiutano i *«paciughi»* (fatti sporchi o di corruzione), perché il cuore e la verità sono i soli fatti reali.
Per questi uomini le *«palanche»* (il denaro) devono essere risparmiate non perché i padroni delle stesse sono *«tacagni»* (avari) per il tempo in cui essi saranno *«vêgi»,* ma per i *«figgi»* (figli), ossia l'unica eternità.
Per analogia a questi sentimenti i poeti di lingua genovese non possono accettare che la nostra Genova possa essere stata adulterata, falsificata, travestita. *Eo insemme a ame poae / insciä collinna-a non ancon / pertusâ da-a galleri* (Ero insieme a mio pa-

dre / su quella collina non ancora / traforata da una galleria).
Però solo noi vecchi o anziani abbiamo conosciuto Genova di mille anni or sono, autentica, intatta, indifferente agli altri. Sì, superba, La Superba. E' quasi impossibile far comprendere agli altri, ai *«foresti»* (gli stranieri), che il lavoro non stanca. E comprendere, noi stessi, questo principio di saggezza, anche quando si ha avuto la rara fortuna di nascere tra le vecchie mura, o sotto gli antichi forti lungo la Val Bisagno. Già la Val Polcevera, a ponente, è quasi estranea al nucleo urbanistico del centro, anche se a pochi chilometri.
I poeti di lingua genovese sentono come pochi l'impatto della morte, che distrugge la città. Lo sfidano con i loro versi, anche se le *«magagne»* sono giunte. Dante scherzava quando cantava i genovesi come gente di ogni magagna.
Un amico poeta, morto molti anni or sono, che non ha visto pubblicare l'ultimo suo libro di poesia... *«A Ballata do Bezagno»* («La Ballata del Bisagno»), un caro compagno non solo di studi liceali ma dello stesso banco in classe, ha cantato con duratura genovesità il luminoso volto della nostra città, quella in cui vita e morte si confondono nelle ombre della Val Bisagno, torrente povero d'acqua e ricco del passato. Al limite dell'arido letto si trova il cimitero di Staglieno... *«s'attreuva Staggen...»*. Ma sì, è proprio il cimitero di Mazzini, ed anche di altri, il Camposanto delle Sette Meraviglie, che non racchiude resti mortali, ma la tradizione, migliore, una straordinaria eredità, la vita dei padri che si alzavano all'alba per i *«figgi»*. Il lavoro non stanca.
Questi padri non sono morti, né possono morire, e con loro le case, le piazze, le strade immerse nella memoria, vive.
«...O Bezagno o l'è brutto / anche a morte a l'è brutta / e lungo o Bezagno / s'attreuva Staggen, / urtimo tran-tran, bracce / in croxe...». Non c'è da tradurre questa perfetta sintesi fonetica, di contenuto altamente poetico anche se viene chiamata «vernacolo o anche dialetto».
L'amico poeta si chiamava *Giuliano Balestreri.* Oggi che ne scriviamo ci sembra di rivedere il viso pallido, emaciato, rassomigliante a quello del padre, dei fratelli, tutti con occhi seri e buoni. Ci diceva... *«ti sovvieni?»*. Questa forma di linguaggio ottocentesca gli era cara, gli conveniva. Poi mormorava i suoi straordinari versi in genovese... *«Campion, vegne seia / se vegne vëgi in te'n momento. / Cöse resta ancon da di?...»*. Ma Giuliano aveva la possibilità di cantare *«ancon»* o ancora molte altre cose, perché il poeta, come tanti genovesi, credeva nel *«mâ»*. Il *«mâ»*? Oh, non è il male che pur distrugge, e può trarre foneticamente in inganno i *«foresti»*. Il *«mâ»* è il mare, sempre di arduo accesso, perché in quello, una volta azzurro, è il labirinto della vita genovese, e la necessità di uscire fuori dal porto.
Nondimeno non si va mai oltre i moli; si fa ritorno. Non solo a Genova, ma anche nella *«... / Rivëa, In to camposanto / Leggieri anche i morti ascösi / da-e statue, reciàmman / lamenti / che se pèrdan co-o vento / de mâ...»*.
Il genovese Giuliano Balestreri non parla dei morti; si accontenta di evocare quelli nascosti (ascösi) dalle statue, che richiamano i lamenti, che si perdono con il vento del mare, perché essi sono sempre vivi. Sì, per un genovese *«...a luxe da Lanterna / resta in ta neutte / 'na promissa»*.
Così anche lontani, il faro antico continua ad illuminare il cuore di coloro che sono lontani dalla città genovese.